

Tazaki Tsukuru: senza colore

Incipit del romanzo “Tazaki Tsukuru, che non ha colore, ed il suo anno di pellegrinaggio” di Murakami Haruki.

Traduzione dal giapponese di Francesco Zanlungo

Durante il secondo anno di università, all'incirca da luglio fino al gennaio successivo, Tsukuru Tazaki pensò incessantemente alla propria morte. In quel periodo compì venti anni, ma quell'evento non fu per lui nulla di più che una tacca priva di significato sul calendario. In quei mesi, non vi era nulla che gli sembrasse più naturale che porre fine ai suoi giorni.

Ancora oggi non gli è chiaro il motivo per cui non compì mai quell'ultimo passo. Del resto in quei giorni varcare la soglia che separa la vita dalla morte sarebbe stato per lui più facile che bere un uovo crudo.

La ragione per cui Tsukuru non tentò mai il suicidio fu, forse, che a quell'epoca l'idea della morte era in lui così pura e forte che gli fu sempre difficile associarla nella sua mente ad una particolare maniera di suicidarsi. Potremmo perfino dire che per lui il modo in cui si sarebbe potuto suicidare rappresentasse un problema di natura secondaria. Se avesse avuto a portata di mano un varco che lo conducesse dritto alla morte, l'avrebbe attraversato senza esitazione. Senza bisogno di pensarci sopra, come se fosse la cosa più naturale del mondo, la normale continuazione della routine giornaliera.

In ogni modo, fortunatamente o no, in tutti quei mesi Tsukuru non ebbe mai un tale varco a portata di mano.

A volte a Tsukuru capita di pensare che, dopotutto, non sarebbe stato poi così male se all'epoca si fosse suicidato. Se così fosse, ora il mondo in cui si trova a vivere non esisterebbe. Si tratta di un pensiero in qualche modo affascinante. Il mondo che ha davanti a sé non esisterebbe, e quella che oggi è la realtà delle cose smetterebbe di essere reale. Se lui smettesse di esistere in questo mondo, allo stesso tempo e per la stessa ragione, l'intero mondo e tutta la realtà smetterebbero di esistere per lui.

Al tempo stesso, però, ancora oggi Tsukuru non sa spiegarsi come mai a quell'epoca non poté evitare di avvicinarsi così tanto alla morte da essere pronto a compiere l'ultimo fatale passo. Per quanto ci fu un evento concreto a partire dal quale iniziò a pensare al suicidio, non poté mai capire fino in fondo la ragione per cui fu così attratto dalla morte da vivere per sei mesi praticamente attorniato da essa. Attorniato dalla morte, inglobato nella morte. Si può dire che, come Giona fu ingoiato dalla balena e visse a lungo all'interno delle sue gigantesche viscere, anche Tsukuru precipitò nello stomaco della morte stessa, ed in quella scura e stagnante caverna spese interminabili giornate senza data.

In quei giorni viveva come un sonnambulo, o, meglio, come un defunto che non si era accorto di essere morto. Col sorgere del sole si alzava, si lavava i denti e si vestiva con i primi abiti che gli capitassero sotto mano. Saliva sul treno che lo portava in università, si sedeva in aula e prendeva meccanicamente appunti. Come un uomo che si aggrappa ad un lampione per non farsi trascinare da un'improvvisa bufera di vento, Tsukuru si muoveva seguendo la tabella

di marcia che la routine quotidiana gli poneva di fronte. A meno di averne strettamente bisogno, non parlava mai con nessuno, e quando tornava nel piccolo appartamento in cui viveva da solo, si sedeva sul pavimento con la schiena appoggiata ad una parete, e pensava alla morte, o alla fine della vita. Di fronte a lui si apriva un'oscura voragine che conduceva direttamente al centro della terra, nella quale non si vedeva altra cosa che il nulla avvolgersi in una densa nube vorticoso, e non si sentiva altro che l'assordante pressione del silenzio sui propri timpani.

Quando non pensava alla morte, Tsukuru non pensava a nulla. Non gli era particolarmente difficile. Non leggeva il giornale, non ascoltava musica, non sentiva persino più voglia di una donna. Tutto ciò che avveniva nel mondo attorno a lui, non gli provocava il minimo interesse e gli pareva privo di significato. Al massimo, quando si stancava di star chiuso nella sua stanza, usciva a camminare senza meta, o andava in una qualche stazione per sedersi su di una panchina e guardare per ore i treni fermarsi e ripartire.

Uno dei pochi pilastri fermi nella sua vita era l'igiene quotidiana. Faceva la doccia ogni mattina, lavandosi con cura i capelli, e faceva regolarmente il bucato due volte a settimana. Non prestava invece alcuna attenzione a quello che mangiava. A parte il pranzo, che consumava nella mensa universitaria, non rispettava alcun orario prestabilito, e quando sentiva fame si limitava a comprare una mela o della verdura in un supermercato, per poi masticarle senza interesse nella sua stanza. A volte comprava una confezione di pane da toast, e lo mangiava senza scaldarlo, assieme a del latte bevuto direttamente dal cartone. Quando era ora di dormire, si versava un piccolo bicchiere di whiskey, e lo beveva quasi fosse una medicina. Non essendo particolarmente resistente all'alcol, quella piccola quantità di whiskey era sufficiente per farlo cadere in un sonno profondo e senza sogni. Se mai un sogno affiorava dalla sua coscienza, scivolava subito velocemente verso il baratro dell'oblio, lungo un pendio senza appigli, per poi svanire nel vuoto.

Tsukuru iniziò ad essere così fortemente attratto dall'idea della morte in un momento preciso. Fu quando quattro amici, che fino a quel momento aveva frequentato assiduamente, gli dissero che a partire da quel giorno non volevano più vedere la sua faccia o sentire la sua voce. Glielo dissero ben chiaro, senza preavviso, e senza spazio per alcun dubbio o discussione. E senza fornire alcuna giustificazione, che Tsukuru non trovò neppure la forza di chiedere.

I quattro erano stati suoi inseparabili amici fin dall'inizio della scuola superiore, ma all'epoca in cui gli dissero che non volevano più avere niente a che fare con lui, Tsukuru si era già allontanato dalla città in cui erano cresciuti per studiare all'Università di Tokyo. Quindi non si può certo dire che l'allontanamento dal gruppo avesse una grande influenza sulla sua vita di tutti i giorni. Non vi era neppure la possibilità di un imbarazzante imprevisto incontro per strada. Almeno in teoria. In realtà, il fatto di essere geograficamente distante da loro, non faceva altro che aumentare e rendere più pungente il dolore di Tsukuru. Il senso di alienazione e la solitudine si trasformavano in una fune lunga centinaia di chilometri, incessantemente mossa da un gigantesco argano. Attraverso quel-

la lunghissima fune gli giungeva costantemente, senza sosta di giorno o di notte, una specie di messaggio cifrato, che esacerbava le sue orecchie come un vento di bufera che soffia, cambiando continuamente di intensità, tra gli alberi di una foresta.

I cinque erano stati compagni di classe in un liceo pubblico di un sobborgo di Nagoya. Erano tre maschi e due femmine, e durante le vacanze estive del primo anno di liceo erano diventati amici grazie al fatto di aver preso parte alla stessa attività di volontariato. Rimasero inseparabili per tutto il resto del primo anno scolastico, e, pur venendo divisi in classi differenti, nei due anni successivi di scuola superiore. L'attività di volontariato faceva parte dei compiti delle vacanze richiesti dalla scuola, ma loro la continuarono anche dopo la fine della pausa estiva, e fino al conseguimento del diploma. Ovviamente non si limitavano a vedersi al di fuori della scuola solo per il volontariato, ma si riunivano quasi ogni fine settimana per giocare a tennis, fare lunghe camminate in montagna o nuotate al mare, o nella casa di uno dei cinque a studiare per qualche compito in classe. Il più delle volte però non si recavano in nessun luogo particolare, e si limitavano ad incontrarsi per chiacchierare. Parlavano tra di loro di svariati argomenti, senza mai stancarsi.

Il gruppo si formò per puro caso. La scuola offriva molte possibilità di scelta per il volontariato, e loro furono gli unici a scegliere di dare una mano ad un'associazione, legata alla Chiesa Cattolica, che si occupava di bambini con problemi di apprendimento. Questa associazione organizzava un campo estivo, a cui i cinque liceali parteciparono per cinque giorni sviluppando un ottimo rapporto con i bambini, ma soprattutto tra loro stessi. Approfittavano di ogni pausa delle attività del campo per discutere tra di loro, conoscendo ed apprezzando la maniera di pensare l'uno degli altri e confessandosi i propri desideri e problemi. Alla fine di quell'esperienza ognuno di loro sentì che si trovava finalmente "nel posto giusto e con le persone giuste".

Avevano bisogno gli uni degli altri, ed erano fra di loro in perfetta in armonia. Si trattava di una specie di miracolosa combinazione chimica, che sarebbe stato impossibile riprodurre anche avendo a disposizione gli stessi elementi ed a prescindere dalla cura riposta nei preparativi.

Finite le vacanze estive, i cinque ragazzi continuarono il volontariato nel doposcuola dell'associazione, un paio di fine settimana al mese, aiutando i bambini a studiare, leggendo loro libri o praticando sport assieme a loro. Di tanto in tanto davano una mano anche con lavori manuali come tagliare l'erba del giardino, dare la vernice ai muri o riparare le giostre del parco giochi.

Ciò nonostante fu sempre presente tra di loro una possibile ragione di tensione. Un gruppo con tre ragazzi e due ragazze ha in sé qualcosa di disarmonico per sua stessa natura. Se si fossero formate due coppie, uno dei ragazzi ne sarebbe stato escluso. Tale possibilità rappresentò sempre una piccola ma oscura nube sulla loro testa. In ogni modo, la nube non portò mai tempesta, tanto che non solo nessuna relazione sentimentale venne mai a disturbare la loro amicizia, ma non ci fu neppure un momento in cui tali complicazioni parsero sul punto di nascere.

Fosse o no un caso, tutti e cinque venivano da tipiche famiglie di medio-alta borghesia, di quelle che si possono facilmente trovare in un sobborgo residenziale di una grande città. I loro genitori erano tutti *baby boomers*, nati nel secondo dopoguerra, ed in particolare i loro padri erano o professionisti con un'attività propria, o avevano una buona posizione in qualche grande azienda. Tutte famiglie senza problemi economici che non risparmiavano quando si trattava di offrire una buona educazione ai propri figli, e che parevano, almeno viste dal di fuori, in buona armonia. Le loro madri erano in genere casalinghe, e nessuno aveva genitori divorziati. Frequentavano un liceo che aveva un esame d'ingresso abbastanza severo, e quindi tutti e cinque erano, con le dovute differenze, studenti di buon livello. Si può quindi dire che, per quanto riguarda l'ambiente in cui erano cresciuti, ci fossero fra di loro molti più punti in comune che differenze.

Vi era un altro punto in comune, decisamente casuale, che accomunava tutti ad esclusione di Tsukuru. Ognuno degli altri quattro aveva nel proprio cognome l'ideogramma di un colore. I due altri ragazzi si chiamavano Akamatsu ("Pino Rosso") e Oumi ("Mare Blu"), mentre le due ragazze si chiamavano Shirane ("Radice Bianca") e Kurono ("Campo Nero"). Solo il cognome Tazaki non aveva nessuna relazione con i colori. Questa particolarità nei loro nomi causò sempre un lieve senso di alienazione in Tsukuru. Ovviamente sapeva che avere o no l'ideogramma di un colore nel cognome non aveva nessuna relazione con il carattere di una persona. Però questa differenza tra lui e gli altri rappresentò fin dal principio una piccola ferita per Tsukuru, anche se la cosa non mancava di stupirlo. Fin dai tempi del primo campo estivo, gli altri quattro iniziarono a chiamarsi, come se fosse la cosa più naturale del mondo, usando il corrispondente colore. "Rosso", "Blu", "Bianca" e "Nera". Mentre lui non era altro che "Tsukuru". Più di una volta gli capitò di pensare che sarebbe stato fantastico se anche nel suo cognome ci fosse stato un colore. In tal caso, tutto sarebbe stato perfetto.

Rosso era uno studente decisamente al di sopra della media. Pur non sembrando particolarmente studioso, o perlomeno non più degli altri studenti, i suoi voti erano sempre i migliori della classe, ed in ogni materia. Non era il tipo da vantarsi della propria intelligenza, di cui anzi pareva quasi vergognarsi un po', ma non per questo si trattava di una persona arrendevole. Al contrario, come spesso succede con le persone di bassa statura (alla fine delle scuole superiori non aveva ancora raggiunto il metro e sessanta), aveva una certa tendenza a non rinunciare mai ad uscire con la ragione da ogni discussione o contesa, anche a riguardo di questioni di scarsa importanza. Si arrabbiava spesso quando aveva a che fare con un regolamento di cui non si capiva la ragione, o quando si trovava al confronto con insegnanti di dubbia capacità. Ed odiava perdere, tanto che dopo una sconfitta a tennis contro uno degli amici era immancabilmente di pessimo umore. Gli altri quattro non mancavano mai di prenderlo in giro per questo aspetto del suo carattere, ed alla fine riuscivano sempre a strappargli una risata. Suo padre era professore nella facoltà di Economia dell'Università di Nagoya.

Blu era la punta di diamante della squadra di rugby del liceo, di cui al terzo

anno diventò capitano, ed aveva un fisico fuori dal comune. Spalle larghe, petto imponente, faccia larga, naso prominente e bocca grande, niente passava inosservato nel suo corpo. Aveva sempre qualche ammaccatura dovuta a scontri di gioco, visto che non si tirava mai indietro nella mischia. Non era particolarmente portato per lo studio, ma aveva un carattere socievole ed andava d'accordo praticamente con tutti. Guardava dritto negli occhi del suo interlocutore, e parlava con voce chiara. Aveva un appetito incredibile, e mangiava di tutto con gran gusto. Non amava parlare alle spalle della gente, e ricordava subito la faccia ed il nome di tutti. Ascoltava sempre con attenzione le opinioni altrui, ed era bravo a mettere tutti d'accordo. Tsukuru ricordava molto chiaramente uno dei suoi discorsi di incitamento alla squadra, prima di una partita.

Blu urlò ai suoi compagni "Allora, andiamo dentro e vinciamo. Il nostro unico problema è come vinceremo, non se vinceremo. Di quanto vinceremo. La sconfitta, per noi, non è una possibilità da tenere in conto. PER NOI LA SCONFITTA NON ESISTE!"

"PER NOI LA SCONFITTA NON ESISTE!" ripeteva tutta la squadra in unisono, prima di lanciarsi verso il campo di gioco.

E, spesso, perdevano. Blu era un giocatore di primo livello, non solo eccezionalmente dotato dal punto di vista fisico, ma anche molto intelligente in campo. Però il resto della squadra era sotto la media, e quando si trovavano ad affrontare una di quelle scuole superiori che, a suon di borse di studio, mette insieme una squadra piena di atleti di livello, non potevano evitare di perdere, a prescindere dalle qualità del loro miglior giocatore. Ma, una volta finita la partita, Blu non era particolarmente interessato al risultato. "L'importante è dare tutto quello che si ha per cercare di vincere", diceva spesso. "Nessuno può vincere sempre. A volte si vince, a volte si perde".

"Ed a volte, la partita è sospesa per la pioggia" rispose Nera, col suo solito sarcasmo.

Blu scosse la testa con disappunto "Mi sa che stai facendo confusione con il baseball, o forse col tennis. Il rugby non si sospende per pioggia".

"Giocate anche se piove?", rispose stupita Bianca, la cui conoscenza di, ed interesse per, ogni forma di sport era prossima a zero.

"Sì, sì", si sovrappose Rosso, "il rugby non si ferma mai, a prescindere da quanto forte piova. Tristemente, ogni anno, non pochi giocatori muoiono affogati in campo"

"È terribile!"

"Ma dai, sta scherzando, è chiaro!" intervenne Nera.

"Va be', il discorso ha preso una piega un po' strana" disse Blu "in ogni modo, quello che volevo dire, è che anche saper perdere è una capacità imprescindibile per ogni atleta".

"E quindi, giocando in questa squadra, tu ti puoi allenare anche a perdere" concluse Nera.

Bianca aveva un viso perfetto che poteva ricordare una bambola tradizionale giapponese, ed un corpo snello e slanciato, degno di una modella. I suoi capelli erano lunghi e di un nero lucente. Era il tipo di ragazza che fa sì che tutti si voltino, quasi di riflesso, per darle una seconda occhiata quando la incrociano

per strada. Tanta bellezza, però, sembrava quasi capitata alla persona sbagliata. Bianca era una ragazza molto seria, che odiava attirare l'attenzione della gente. Era una pianista molto dotata, ma non amava suonare di fronte a sconosciuti. Quando però, con grande costanza e pazienza, insegnava a suonare ai bambini del doposcuola, pareva felicissima. Tsukuru non aveva mai visto Bianca con una faccia più allegra di quando stava seduta di fronte al piano attorniata dai bambini. Bianca pensava che alcuni dei bambini, nonostante i loro problemi con lo studio, possedessero un vero talento musicale, e che sarebbe stato uno spreco se questo talento fosse rimasto sepolto. Purtroppo la scuola non aveva altro che una decrepita pianola, ed i cinque si diedero da fare per raccogliere dei soldi e comprare un piano nuovo. Durante le vacanze misero da parte un po' di soldi facendo dei lavoretti *part-time*, e chiesero uno sconto ad un negozio di articoli musicali spiegando che si trattava di una buona causa. Quando finalmente furono in grado di comprare un vero piano, erano ormai pronti a ricevere il diploma di scuola superiore. Un giornale locale scrisse perfino un articolo per raccontare del loro impegno per quei bambini!

Bianca era in genere silenziosa, ma adorava gli animali, e quando si parlava di gatti o cani, si trasformava e diventava improvvisamente loquace. Diceva sempre ai quattro amici che il suo sogno era diventare un veterinario, ma Tsukuru non riusciva proprio a immaginarla maneggiando un bisturi per tagliare il ventre di un Labrador, infilando la propria mano nell'ano di un cavallo, o svolgendo altre simili attività necessarie per completare gli studi da veterinaria. Il padre di Bianca aveva una clinica di ginecologia e maternità, in centro a Nagoya.

Nera era, come aspetto, assolutamente nella media, ma aveva un'espressione nel viso così vitale da renderla attraente. Era robusta ed un po' cicciottella, con un seno già particolarmente vistoso in prima superiore, a 16 anni. Aveva un carattere forte, indipendente, pensava veloce e parlava ancora più veloce. Bravissima nelle materie letterarie, era pessima in matematica e fisica. Il padre aveva uno studio da commercialista in Nagoya, ma era chiaro che lei non avrebbe mai preso in mano l'attività di famiglia, perché con i numeri non ci sapeva proprio fare, e Tsukuru l'aiutava spesso con i compiti delle materie scientifiche. Era dotata di un forte sarcasmo ed aveva un senso dell'umorismo molto particolare, tanto che parlare con lei era sempre divertente e stimolante. Adorava leggere, ed aveva sempre un libro in mano.

Bianca e Nera erano state compagne di classe alle scuole medie, e si conoscevano bene fin da prima che il gruppo si formasse. Vederle assieme era uno spettacolo. La bellissima e dotatissima introversa, assieme all'estroversa sagace e sardonica. Un'accoppiata unica ed attraente.

A ben pensarci, all'interno del gruppo c'era un'altra cosa che separava Tsukuru dai suoi amici, oltre alla mancanza di colore, ed era la mancanza di qualche caratteristica che lo facesse spiccare in mezzo ai suoi coetanei. Non era particolarmente interessato allo studio, ma seguiva sempre le lezioni con attenzione, e non si faceva mai mancare la dose necessaria di impegno nei compiti e nel ripasso. Era un'abitudine che aveva fin da piccolo, un po' come lavarsi le mani prima di mangiare ed i denti dopo mangiato. I suoi voti non erano mai particolarmente sopra la media, ma riusciva sempre a passare gli esami senza problemi.

Visto che i suoi genitori non erano molto esigenti e che lui non ne aveva particolarmente bisogno, non lo iscrissero mai a scuole serali né gli fecero mai prendere lezioni private.

Fare sport non gli dispiaceva, e di tanto in tanto, con gli amici o la famiglia, giocava a tennis, andava a sciare o in piscina a nuotare. Ma non era il tipo da entrare in uno dei club sportivi della scuola e dedicarsi attivamente. Non aveva dei brutti lineamenti, e di tanto in tanto la gente glielo faceva notare, ma si trattava più di non avere nessun grosso difetto che di vera bellezza. A volte si guardava allo specchio, e la visione del suo viso gli causava un terribile senso di noia. Non era particolarmente interessato all'arte o alla musica, e non aveva niente che si potesse definire come un vero e proprio hobby. Era più taciturno che ciarliero, gli si arrossava spesso il viso e non era molto portato per le situazioni sociali. Ogni volta che parlava con qualcuno che aveva appena conosciuto, non riusciva ad evitare di sentirsi a disagio.

Se proprio volessimo trovare qualcosa che lo distinguesse, la sua famiglia era probabilmente la più ricca delle cinque. Sua zia materna era un'attrice, principalmente di ruoli secondari, ma comunque molto conosciuta. Ma a livello personale, Tsukuru non aveva nessuna caratteristica particolare per la quale la gente lo potesse notare, niente che lo identificasse in mezzo agli altri. O almeno, lui si vedeva in questo modo. Era normale in tutto, o, se vogliamo, non aveva nessun colore particolare.

In un certo senso, almeno una specie di hobby lo aveva. Tsukuru adorava guardare le stazioni ferroviarie. Non sapeva bene perché, ma a partire dai suoi primi ricordi fino ad oggi, fu sempre attratto dalle stazioni. Fossero esse grandi stazioni dell'alta velocità, piccole stazioni di campagna o scali merci: gli bastava che fossero delle stazioni. Tutto ciò che aveva a che fare con le stazioni lo attirava.

Come tutti, da bambino aveva giocato con i trenini. Ma a differenza degli altri, più che essere affascinato dai locomotori o dalle carrozze in sé stesse, dai binari che si allungavano tra complessi scambi ed incroci, o dai diorama che riproducevano il paesaggio, erano le stazioni poste sul percorso, che per i più non erano altro che un'insignificante decorazione, ad attirare la sua attenzione. Gli piaceva guardare i trenini passare in quelle stazioni, oppure rallentare dolcemente per fermarsi. Immaginava i passeggeri che salivano e scendevano, le sirene dei treni e gli annunci della stazione, le attività incessanti dei ferrovieri. Nella sua mente la realtà e l'immaginazione si confondevano, e si eccitava così tanto da mettersi a tremare. Non avrebbe però saputo spiegare come mai le stazioni causavano in lui queste emozioni. Ed in ogni modo non provò mai neppure a farlo, per evitare che la gente lo considerasse un bambino un po' strano. E del resto, a volte era lo stesso Tsukuru a considerarsi un po' strano, e non solo da bambino.

Nonostante non avesse nessuna caratteristica che saltasse all'occhio, nessuna particolarità che gli permettesse di distinguersi dagli altri, nonostante avesse la tendenza ad essere nella media in tutto ciò che faceva, aveva la sensazione di essere un po' strano, un po' diverso da tutti. Era ben consapevole di una tale contraddizione, che lo aveva sempre reso perplesso, dai tempi della scuola

elementare fino ad oggi, quando aveva ormai raggiunto i 36 anni. A volte la percezione di questa contraddizione affiorava in lui in maniera impercettibile, a volte lo travolgeva con gran forza.

Vi erano momenti in cui Tsukuru non riusciva a spiegarsi bene perché facesse parte di quel gruppo di amici. Gli altri avevano DAVVERO bisogno di lui? Non si sarebbero sentiti forse più a loro agio se lui non ci fosse stato? Forse, semplicemente, non si erano ancora accorti di non aver bisogno di lui, ed era solo una questione di tempo prima che lo facessero? Più ci pensava, e più ne era perplesso. Valutare il proprio valore, era come misurare una grandezza priva di unità di misura. Non c'era modo che l'ago della bilancia si fermasse, producendo un bel rumore metallico, su di un qualche numero ben stabilito.

Non sembrava però che gli altri quattro fossero consapevoli di questi suoi dubbi. Agli occhi di Tsukuru, ogni volta che si incontravano, parevano divertirsi tutti allo stesso modo. Cinque pareva essere il numero perfetto e necessario. Non uno di più, non uno di meno. Erano come un pentagono regolare, che ha bisogno di tutti i suoi cinque lati, tutti uguali fra di loro. O almeno l'espressione degli altri quattro sembrava comunicare esattamente questo.

Ed ovviamente, per Tsukuru, essere una delle cinque imprescindibili tessere di quel piccolo mosaico era una ragione di felicità ed orgoglio. Tsukuru adorava tutti gli altri quattro membri del gruppo, ma soprattutto li amava in quanto singola entità, amava il gruppo in sé stesso. Come un giovane albero trae il suo nutrimento dal suolo, allo stesso stesso modo Tsukuru lo traeva dal gruppo, e lo utilizzava in parte per crescere, in parte lo riponeva per averlo a disposizione in futuro come una riserva di energia. Però la paura che un giorno sarebbe finito fuori dal gruppo, o espulso da esso, e lasciato solo, rimase sempre in fondo al suo cuore. L'angoscia di separarsi dagli altri, e rimanere isolato, affiorava di tanto in tanto nella sua testa, come un lugubre e nero scoglio, che periodicamente, col ritirarsi della marea, emerge dal mare.